

PRIMO DIALOGO
DELLA
REPUBBLICA



1800

1800

1800

1800

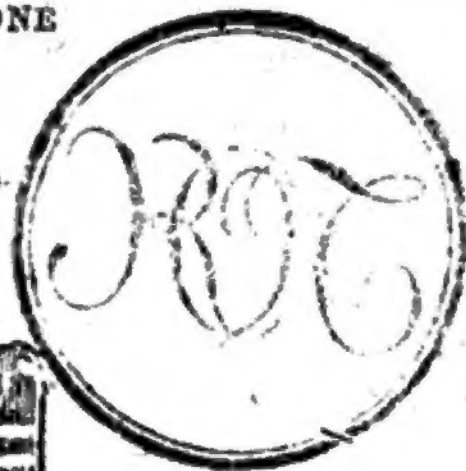


61250h

(1)

LA
REPUBBLICA
OVVERO LA
GIUSTIZIA
DI
PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE
DA FOSSOMBRONE



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.





) V (

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR COMMENDATORE

D. PIETRO ODESCALCHI

ECC. ECC.

Nel pubblicare che facciamo la repubblica dell' immortale Platone a chi se non a Lei dovevamo rivolgerci, chiarissimo Signore, ed in qual' altro miglior modo potevamo trovarle un Mecenate più potente se non in Lei, il quale oltre all' es-

sere il principe dei Romani letterati, il direttore del giornale arcadico, il presidente della società degli amatori e cultori delle belle arti, ed oltre all' avere ancora mille altri titoli che la distinguono; è stato ancora il primo volgarizzatore italiano della repubblica di Cicerone? la qual cosa certamente, quanto niun'altra mai, siccome le dava un diritto alla pubblica estimazione, così ancora le dava un diritto quasi esclusivo ad essere il primo da noi prescelto nell' offrirle la dedica del primo dei dialoghi della repubblica di Platone. La preghiamo pertanto di accogliere in buon grado questa nostra offerta, la quale non altrimenti che quelli agricoltori, i quali offrono ai loro padroni le primizie del loro giardino, facciamo noi a Lei, augurandoci che possa esserle gratissima ed accettissima. E se l' Eccellenza Vostra chiarissima vorrà farle buon viso, come speria-

) VII (

mo noi ci reputeremo assai fortunati e ponendo Lei nel novero dei nostri Mecenati, avremo l'onore di porre noi stessi nel novero dei suoi servi, quali umilmente ci pregiamo di essere.

Dell' Eccellenza Vostra

Di Roma li 15 Marzo 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

) IX (

DELLI DIECI DIALOGHI

D E L L A

R E P U B B L I C A

O V V E R O

DELLA GIUSTIZIA

A R G O M E N T O

Vuole Platone in questi dieci libri intitolati della repubblica; ovvero della giustizia dare l'idea di una perfetta forma di governo fondato sopra le regole della giustizia, e stabilire una repubblica alla quale si debbono adattare quelle leggi che nei precedenti dialoghi ha prescritte; essendo i civili governi soggetto delle leggi civili.

Nel primo libro adunque tratta in particolare della giustizia e la sua tesi è la definizione della giustizia, la quale viene piuttosto a risultare dall'insegnare cosa non sia giustizia, di quello che dall'insegnare cosa ella veramente sia. In questo principio, che tocca di leggero, sparge i semi della vera quistione che ne' libri seguenti tratta diffusamente. Sceglie appostatamente due imperfette descrizioni della giustizia per confutarle, e venirne poi a formare la vera definizione che rappresenti la natura della cosa che è in questione. La repubblica è composta dai magistrati,

e da quelli che al loro impero sono soggetti: nei primi si deve evitare la tirannia, nei secondi la confusione ed il disordine, e perciò opponendosi alla tirannica descrizione, la quale stabilisce essere giustizia ciò che piace al principe, insegna che il magistrato per essere degno di sì gran nome, non deve riguardare la sua privata utilità, ma la salute ed il comodo de' suoi sudditi; ed all' incontro essere convenevole che tra i sudditi regni la convenienza, di modo che rendano al magistrato, ed agli altri scambievolmente ciò ch' è loro dovuto secondo le formule dell' onestà. Queste descrizioni sono qui poste in forma di esame, non già espressamente insegnate. Ma da tutta la disputa si può, e si deve trarne come vera e distinta dottrina, esser la giustizia tra i cittadini di una repubblica il distribuire nel modo convenevole e congruo gli ufficii, ed il rendere a cadauno ciò che è suo, sicchè negl' impieghi non vi sia perturbazione e disordine: essere poi la giustizia riguardo ai magistrati l' aver cura de' sudditi, per conservare i quali sono stati da Dio stabiliti nella umana società. Questo è quello che serve di preparazione alla vera questione, la quale da così tenue principio molto si sparge, e si dilfonde.

La economia e la struttura della disputa è la seguente. Si premettono le opportune prefazioni adattate al principale soggetto. Un vecchio religioso e prudente, avendo in un giorno solenne offerto il suo sacrificio dà il motivo alla disputa sopra la repubblica, la quale è sostenuta da due colonne, cioè la religione e la

) XI (

prudenza: e sopra queste si fonda la macchina della giustizia. Si introduce una incidente menzione dell' uso delle ricchezze, essendo il saperle usare molto profittevole per la scienza economica, che è il vero principio delle repubbliche. Si propongono poi le due descrizioni della giustizia, e sopra queste si disputa, ma più in modo di una leggera scaramuccia che di una vera battaglia, come già abbiamo detto. Il rimanente si può osservare dalle note.

ASSIOMI E TEOREMI TRATTI DA QUESTA DISPUTA OLTRE MOLTI
ALTRI CHE SONO RISERVATI ALLA DILIGENZA DEL LEGGITORE

ASSIOMI MORALI

1° Non gli anni, e le crespe, ma i costumi sconvenevoli e difficili della vita passata rendono la vecchiaia importuna e difficile: all' incontro una vita condotta secondo le regole della virtù è seguita da una vecchiaia felice.

2° Una coscienza illibata serve di nutrice ad una buona vecchiaia, che poi è seguita da una quiete immortale.

3° È lodevole la cura delle proprie sostanze; ma conviene molto ben guardarsi di non farsi ricchi con male arti: quindi nascono i rimordimenti della coscienza che promettono un futuro supplicio.

4° L' uomo dabbene e prudente fa ottimo uso delle ricchezze; mentre ai malvagi ed imprudenti le ricchezze sono non solamente inutili, ma ancor dannose.

5° Non è mai lecito in qualunque modo offendere chi si sia: e quindi è proposizione tirannica il dire che si può offendere in qualche modo il nemico.

) XII (
ASSIOMI POLITICI

6° Il trattare della giustizia è cosa molto importante, servendo questa a bene ordinare la vita.

7° Ogni governo, perchè bene se gli convenga tal nome, ha cura di quella cosa che gli è soggetta o sia in privato, o sia in pubblico.

8° È dunque da tiranni il dire che i sudditi, come giumenti sieno destinati ai vantaggi del principe: e falsa è quella descrizione della giustizia, la quale insegna esser giusto ciò che serve alla utilità del più potente: mentre il magistrato non deve operare per sua privata utilità, ma a beneficio de' suoi sudditi, per li quali è incaricato d'un pubblico ufficio.

9° È altresì proposizione falsa e tirannica il dire, che il vantaggio del magistrato è la regola della giustizia, di modo che egli sia sciolto ed immune da tutte le leggi: mentre tanto è lontano che il magistrato non sia soggetto a peccato, che anzi egli molto di frequente gravemente pecca; e quindi è necessario che la sua volontà sia ristretta e circoscritta dentro ai limiti di buone leggi.

10° La massima mercede di un buon magistrato è la pubblica utilità, e la conservazione dei sudditi, e non i suoi privati emolumenti: e perciò chi governa e fa come si deve il suo dovere incontra molte difficoltà.

11° Quindi è che ogni uomo dabbene è molto lontano dall'ambizione del dominare: di modo che se una intiera città fosse composta d'uomini dabbene, i suoi cittadini farebbero ogni sforzo per non governare, come in oggi vanno a gara di aver dominio.

) XIII (

12° La giustizia è il fondamento di tutta la nostra vita, ed in tal modo di tutta la società: di modo che anco gli stessi scellerati e malvagi hanno bisogno di qualche specie e come ombra di giustizia per conservarsi: all' incontro l'ingiustizia è la rovina e la distruzione del genere umano.

13° È falso che la ingiustizia sia ciò che si chiama *buon consiglio*, e che la giustizia sia una generosa semplicità: che la ingiustizia sia utile, commoda, ed opportuna a condurre le cose a fine: e che la giustizia sia del tutto inutile a compire qualunque impresa.

14° La giustizia è la vera regola del ben operare, ed in essa consiste la virtù dell'animo: all'opposto l'ingiustizia turba ogni buona azione, ed abbatte e distrugge la vita.

15° È giusto rendere ad ognuno ciò che gli è dovuto: ma questo *dovuto* si deve determinare secondo la forma dell'equità e della onestà; sicchè quello abbia luogo che è utile e convenevole.

16° La verità, cioè il candore, e la integrità della fede è il vero fondamento del commercio della vita: e perciò la giustizia si definisce con questa verità.

TEOREMI DIALETTICI

17° Sempre si deve additare qual metodo si voglia tenere; e principalmente nel disputare in via di esame, e di ricerca, trattandosi allora le cose per una parte e per l'altra, con modo di dire vagante ed incerto. E nel fine delle dispute giova, ed è necessario l'avvertire con qual'ordine si abbia disputato.

18° Riesce odiosa a chi daddovero è dotto l'insolenza ed il tra-

) XIV (

sporto nel disputare.

19° Ogni arte deve aver riguardo alla utilità del suo soggetto.

20° Per ben condurre a fine qualunque azione vi sono i suoi proprii e determinati strumenti che perciò si devono diligentemente porre in opra.

**ESPOSIZIONE DELLE LEGGI TRATTE DA QUESTA
DISPUTA**

RAGIONI OSSIA PRINCIPII DELLE LEGGI TRATTI DALLA ETERNA

ED IMMUTABILE LEGGE

DELLA NATURA

Devono i cittadini essere persuasi.

1° Che si deve osservar la fede, e che la forza e l'autorità della fede deve eternamente valere anco verso i nemici.

2° Che si deve osservare la giustizia.

3° Che l'ingiustizia si deve con tutto il furor detestare.

4° Che dalla giustizia ne deriva felicità, ed infelicità dall'ingiustizia.

5° Che ad ognuno si deve rendere la sua ragione, come per cadauno sarà convenevole.

6° Che niuno, e neppure il nemico, si deve offendere.

7° Che chi diversamente farà sarà da Dio punito.

LEGGI POLITICHE

8° Il magistrato abbia cura dei sudditi, e riguardo singolare alla pubblica utilità.

9° Chi nell'amministrazione dei pubblici impieghi anteporrà i

) XV (

privati guadagni ai pubblici vantaggi, sia punito con le pene del peculato.

10° Chi ambirà nella repubblica le magistrature sia punito colle pene dell'ambito.



) 1 (

L A

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DIALOGO PRIMO



SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO,
ADIMANTO E CEFALO.

Io andai (1) ieri nel Pireo insieme con Glaucone,

(1) Ritrova Platone un principio molto opportuno per questo sublime e diffuso ragionamento, raccogliendo poi da un tenue e debole seme un'abbondante e illustre messe di cose. Per insegnare la dottrina della costituzione di una repubblica fa di mestieri uno spirito religioso e prudente: perciò prende l'origine del ragionamento da un vecchio per la sua matura età pio e prudente, e che era attualmente in cose sacre occupato: le quali due circostanze non sono già misteriosamente finte (come spesso pretendono che avvenga in questo autore, sognando misteri i misteriosi interpreti) ma sono evidentemente tratte dal fatto stesso. Socrate dunque con alcuni compagni nelle feste panatenee va a ritrovar Cefalo buono e prudente vecchio. Questi come a vecchio si conveniva parlando dello stato di sua buona vecchiaia, e come a ricco del vero uso della

2 Rep.

sì per orare alla Dea, sì per vedere ancora in che modo quella festa si celebrava, e quelle cose, che per l'addietro mai più non furono fatte. Bella per certo mi parve la pompa di quel luogo: nondimeno quella, che facevano i Traci, mi parve molto bella e convenevole. Ma noi dopo che alle orazioni demmo fine, e allo spettacolo fummo presenti, e ritornammo verso la città. Polemarco adunque, figliuolo di Cefalo, avendoci da discosto veduto, che noi ci tornavamo a casa, mandò un famiglio correndo, che ci facesse fermare. Il quale dopo, che ci ebbe giunti, pigliandomi di dietro per la vesta, disse, Polemarco vi comanda che vi fermiate. Allora mi voltai, e addimandatogli, dove fosse, mi rispose, egli è qui appresso, che vi seguita: aspettate. Aspetteremo, rispose Glaucone, e poco dipoi venne Polemarco, e insieme con esso lui Adimanto fratello di Glaucone, e Nicerato figliuolo di Nicia, e alcuni altri, come si fa quando si viene dalla festa. Allora Polemarco mi disse, o Socrate, a me pare, che tu va-

ricchezze, si prepara la strada a parlare altresì della giustizia: la cui definizione, si possa poi adattare ad un'ottima forma di repubblica; lo che è il fine principale e primario di questa lunga disputa; ricercandosi cosa sia la giustizia, perciocchè è la perfezione della repubblica.

di alla città, come se tu ti volesti partire di qua.
 soc. — Tu non giudichi male. POL. — Vedi tu, quanti noi siamo? soc. — Sì bene. POL. — È necessario o che tu di questi sia più forte, o che resti qui.
 soc. — Non ci hai tu lasciato una cosa? ciò è che ci lascerai andare, se così ti persuaderemo? POL. — Potrai tu persuadere coloro, che non ascoltano? GLA. — Questo no. POL. — Delibera adunque così come, che noi non ti abbiamo ad ascoltare. AD. — Non sai tu, che 'n sul tardi si correrà con i cavalli, e con le facelle, in onore della Dea? soc. — Con i cavalli? nuova cosa è questa, portando le facelle. Se le daranno l'un l'altro giostrando con i cavalli? vuoi tu dir così? POL. — Così dico. Più oltre, celebreranno le feste notturne: cosa per certo degna, che la vegliamo: e però dopo cena ci leveremo, e andremo a vedere quelle feste, e staremovi con molti giovani, e insieme ragionaremo. Orsù resta, e non fare altro pensiero? GL. — A mio giudizio bisogna restare (1). soc. — Se così ti pare, restiamo. Allora noi andammo a

(1) Si additano le circostanze per abbellimento, e per la necessaria intelligenza di questa disputa: i nomi di coloro che ne furono interlocutori sono Glaucone, Adimanto, Polèmarco, e Trasimaco. Si rappresentano con una bellissima etopeia i ragionamenti del buon vecchio.

casa di Polemarco: dove trovammo Eutidemo e Lisia suoi fratelli. Eravi ancora Trasimaco Calcedonio, e Carmantide Peanieo, e Clitofonte figliuolo di Aristonimo, e Cefalo padre di Polemarco, il quale molto vecchio mi parve: perciocchè molto tempo era passato, che io non lo avea veduto. Egli sedeva coronato sopra una sede nella corte, che aveva sacrificato. Noi sedemmo appresso lui: dove erano apparecchiate alcune seggiole poste in cerchio, Cefalo avendomi veduto, mi salutò, e disse. O Socrate, quando tu vai nel Pireo, rarissime volte vieni a casa nostra, e pure è necessario; perciocchè se io fossi ancora gagliardo, e potessi facilmente andare alla città, non bisognerebbe che tu venissi qua, ma noi verremo a trovarti, perciò è necessario che tu qua più spesso ne venghi. Sai bene, che quanto i piaceri del corpo in me mancano, tanto i desiderii, e i diletti del ragionare insieme mi crescono. Non fare adunque altrimenti; ma intendi bene con cotesti giovani, e vientene a casa nostra, come di amici, e di persone molto famigliari.

Allora dissi io, certo o Cefalo, che quando io ragiono con i vecchi, ne piglio piacere grandissimo: perciocchè mi pare che dobbiamo ascoltar quegli, come persone ch'hanno fatto un certo viaggio, il quale forse ci bisognerà fare ancora noi, e intendere quale egli si sia, o aspro e difficile, ovvero facile e piacevole. E per certo che io volentieri intenderei da te quel,

che di questo ti pare (1): poscia che sei pervenuto a cotesto punto di età, il quale i poeti dicono, che si sta nell'entrata della vecchiezza; se tu lo chiami disagio della vita, o vero in che modo. CEF. — Per Giove, o Socrate ti dirò quel, che di ciò io uento. Spesse volte ci ritroviamo insieme alcuni di noi, pari di tempo, osservando quello antico proverbio. Molti adunque di noi ragunati insieme si lamentano, desiderando i piaceri, che nella giovinezza loro solevano avere: e raccordandosi dei sollazzi veneri, conviti, e banchetti, e d'altre cose simili, si dolgono, come privati di grandissimi beni; e che avendo già vissuto bene, ora non pur vivono. Alcuni si lamentano delle villanie, e contumelie, che quei di casa usano contra i vecchi, e accusano la vecchiezza, come cagione dei loro mali. Ma questi tali, o Socrate, ingiustamente accusano la vecchiezza, come cagione di quei mali: perciocchè se questa fosse la cagione; io ancora per la vecchiezza avrei patito le medesime cose e tutti gli altri, che sono pervenuti a questa età: ma io sono stato con degli altri, i quali non avevano questa opinione. Sono stato ancora alle volte con Sofocle poeta: il quale essen-

(1) Opportuna digressione sopra il modo di passar bene la vecchiaia.

do da un certo addimandato, come egli si portasse intorno alle cose di Venere, e s'egli si poteva ancora congiugnere con donna, gli rispose: uomo dabbene; io molto volentieri ho sempre fuggito queste cose, come nimici capitali, e come strani e furiosi padroni. Mi parve allora, e similmente ora mi pare, ch'egli rispondesse benissimo: perciocchè da questo nella vecchiezza molta pace e libertà ne nasce: perchè quando si rimettono, e cessano i desiderii, allora totalmente si fa quel, che disse Sofocle: ci liberiamo da molti crudeli e furiosi padroni. Ma per quanto s'aspetta all'ingiurie di quei di casa, non la vecchiezza, o Socrate, ne è cagione, ma i costumi degli uomini (1): perciocchè se i vecchi sono moderati e piacevoli, non è lor molto fastidiosa la vecchiezza; ma se pel contrario, a quelli non solamente la vec-

(1) Oppone Socrate a Cefalo, essere le ricchezze di cui abbondava il motivo per cui egli tollerava la vecchiaia tranquillamente: quando molti altri vecchi che ne erano senza, si trovavano in molte angustie. Quindi nasce la nuova digressione del vero uso delle ricchezze. La somma di tutto il ragionamento è che per gli uomini malvagi le ricchezze sono cattive e dannose; per i buoni buone e giovevoli. Questa digressione non si allontana molto dal principale soggetto: poichè vi sono frammischiati dei semi della economia, che è il principio della repubblica, essendo le repubbliche composte delle famiglie.

chiezza: ma ancora la gioventù è insopportabile. soc. — Ed io pigliando gran piacere del suo ragionare, e desiderando ch'egli parlasse ancora, per incitarlo gli dissi. Io reputo, o Cefalo, che molti dei vostri non consentano alle cose, che tu dici. Ma stimano, che facilmente sopporti la vecchiezza non per cagion dei costumi, ma piuttosto delle abbondanti ricchezze che tu possedi, perciocchè dicono che i ricchi abbondano di molti piaceri. CER. — Tu dì la verità, essi non vi consentono, e per certo dicono qualche cosa, non però quanto si potria dire. Molto bella fu la risposta di Temistocle, il quale rispondendo ad un certo Serifio, che suilandolo gli diceva, tu non hai acquistata sì grande reputazione per te stesso, ma per mezzo della tua patria disse, s'io fossi Serifio, viverei nella medesima gloria: ma tu non saresti più glorioso che tu ti sia, se fosti Ateniese. Il medesimo si potria dir benissimo a questi che non sono ricchi, e con difficoltà sopportano la vecchiezza, che l'uomo modesto, e piacevole, non tollerando facilmente la vecchiezza con la povertà, non facilmente ancora la sopportarebbe, benchè fosse ricco, essendo immodesto e dispiacevole. soc. — Dimmi, o Cefalo, la tua facoltà ti è stata ella lasciata da altri, o vero n'hai acquistata tu la maggior parte? CER. — O acquistato qualche cosa: nel danaro sono stato mediocre tra mio avolo e mio padre: perciocchè Cefalo, mio avolo avendo avuto da suoi forse tanto, quanto

ho io al presente, l'accrebbe spesse volte altrettanto: ma Lisania mio padre ridusse la sua facoltà a meno di quel che ella è al presente. Ed io mi contento non lasciarla minore, che ella si sia, ma alquanto maggiore, che io non l'ebbi. soc. — Per questo ti ho addimandato, perchè egli mi pare, che tu non fai gran conto delle ricchezze, e questo per lo più sogliono far coloro, che non l'hanno acquistate: ma quegli che l'hanno acquistate, l'amano più il doppio, che non fanno gli altri: perciocchè siccome i poeti i suoi versi, e i padri i suoi figliuoli amano; così ancora quelli che hanno acquistata la robba, ne fanno gran conto, come di loro opera; e nell' usarla sono tenaci piùchè gli altri: la conversazione loro è fastidiosa, poscia che altri lodare, che il ricco non vogliono. CER. — Tu dì la verità. soc. — E quanto: ma dì più un poco che sommo bene pensi tu di aver goduto per le ricchezze che hai possedute? CER. — Quel che forse non lo persuaderei a molti, se lo dicessi. Sappi per certo, o Socrate, che l' uomo dopo che egli è pervenuto a tale, che ei pensa di avere a finir la sua vita, subito è assalito da un certo timore, e ha cura di quelle cose che per l'addietro in nessun modo curava: perciocchè le favole che si raccontano delle cose dell' inferno: che sia necessario ivi quelli patir le pene, che di quà ingiustamente hanno vivuto: insino a quel tempo essendo riputate a scherzo, muovono allora l'animo di colui a dubitare, che elle non

sieno vere: laonde o per la debolezza della vecchiezza, ovvero per essere egli là più propinquo, vede quelle cose più acutamente: onde si riempie di tristezza, e di paura, e da se stesso considera, e esamina, se mai ha fatta ingiuria ad alcuno. Quello adunque, che molte iniquità nella sua vita ritrova, la notte dal sonno spesse volte svegliato, a guisa de' fanciulli, ha paura, e con cattiva speranza trapassa la sua vita. Ma quello, che di nessun male è consapevole, sempre da lieta speranza, buona nutrice della vecchiezza (come dice ancor Pindaro) è accompagnato: perciocchè egli molto saviamente disse, o Socrate; che quello, il quale giustamente e santamente vive, dolce speranza, e nutrice della vecchiezza, l'accompagna, e gli nutrice il cuore: le quali cose il molto volatile animo dell'uomo governano. Ei dice adunque bene, e molto mirabilmente. Oltre a ciò io reputo che il possedere delle ricchezze sia cosa molto ben convenevole non a ciascun uomo, ma al mansueto, e al modesto: l'esser ricco molto giova a fare, che l'uomo non abbia occasione di sforzare alcuno, nè di mentire, e non avendo alcun debito con gli Dii, nè a dar danari ad alcun uomo, se ne vada là senza paura. Sono ancora molte altre utilità: ma io fra le altre direi, o Socrate, che la robba all'uomo, che ha intelletto, per questo è utilissima. soc. — Tu parli

molto bene, o Cefalo (1). Ma questo che tu di, il non mentire e rendere a ciascuno il suo, vogliamo noi di-

(1) Collocava Cefalo l'uso principale delle ricchezze nel fare che gli uomini sieno in istato di soddisfare a ciò che devono a Dio, ed agli altri uomini; acciocchè quando muoiano, possano con buona ed allegra coscienza passare all'altra vita. Dimanda Socrate se quel *rendere ad ognuno il suo* sia la giustizia: e quindi per un delicato legamento nasce la disputa sopra la giustizia. In questo libro ne reca due descrizioni, o sia definizioni, e le confuta; ma in modo che togliendo l' equivoco e la contradizione si può e si deve trarne la necessaria dottrina per formarne la vera e solida definizione della giustizia. Con sommo giudiciò espone l'una e l'altra in modo, che bene convengano al principale ragionamento. Imperocchè dovendo trattare della repubblica era necessario stabilir prima il di lei corpo, cioè tutti i cittadini: indi il di lei capo, cioè il magistrato: dalla quale bene e convenevolmente ordinata combinazione di magistrati, e di cittadini è formato il buon ordine della repubblica. La prima descrizione dunque riguarda principalmente nella repubblica i cittadini: la seconda riguarda principalmente il magistrato: e sebbene amendue riguardano la repubblica in generale, hanno però questi due differenti rapporti; come dai passi medesimi chiaramente apparisce. Era bensì necessario provvedere alla repubblica; ma nella combinazione del sovrano e del suddito stabilire il vantaggio dell'uno e dell'altro: lo che in una società è l'opera principale della giustizia. Platone dunque tocca leggermente queste cose prima d'entrare nella vera quistione, ed insegna piuttosto cosa non sia la giustizia che quello che ella sia; onde poi formarne la piena definizione che ne rappresenti assolutamente la natura. La prima descrizione tratta

re semplicemente, che sia giusta cosa, o pure il far questo alle volte esser giusto, e alle volte no? voglio dir così: se alcuno avesse pigliate l'arme da un suo amico uomo di sana mente, il quale divenuto pazzo e furioso, le rivolesse, ciascun direbbe che non se gli dovessero rendere, e che rendendogliele non sarebbe giusto: e similmente s'ei volesse dire tutto il vero con tal persona. **CRF.** — Tu di bene. **SOC.** — Adunque il fine della giustizia non è dire il vero, e

dalla parola di Simonide è *il dare ad ognuno ciò che gli è dovuto*. Spiega primieramente l'equivoco delle parole dovuto, che è la principale differenza di questa descrizione. Mostra non doversi questo *dovuto* intendere semplicemente ed assolutamente: mentre le armi che un furioso abbia appresso di sè deposto, non se gli devono rendere, benchè sieno sue, e che sia giusto restituire le cose depositate; anzi ciò sarebbe ingiusto: ma questo dovuto si deve intendere per il *convenevole*, vale a dire che ad ognuno si deve rendere il suo in modo che gli torni a bene, e vantaggio, e ciò si comprenda dall'aver bene esaminata la cosa: e tale essere il sentimento di questa descrizione appresso Simonide. Nella definizione della giustizia v'aggiunge la nota della *verità*, essendo la fede il vincolo di tutti i contratti, perpetua compagna della giustizia, e solida ed espressa effigie della ragione, e della vera giustizia, la cui forza molto si stende sopra le cose che versano nella umana vita. E quindi nasce l'aurea legge: *inter bonos bene agier, et sine ulla fraudatione*; posciachè qui Platone col nome della verità intende la fede, che rimuove ogni fraude ed inganno che sono la distruzione del genere umano.

restituire l'altrui. POL. — Anzi sì, se fede alcuna si dee dare a Simonide. CER. — Io lasso questo ragionamento a voi altri, perciocchè a me ora fa di mestiero attendere ai sacrificii. SOC. — Dimmi, Polemarco non è egli erede delle cose vostre? ma egli sorridendo rispose, egli è erede per certo: e insieme se ne andò al sacrificio. | Ed io, tu, che sei erede del ragionamento, in che cosa dici, che Simonide parla bene della giustizia? POL. — Che il rendere il suo a ciascuno sia cosa giusta, dicendo egli così mi pare, ch'ei parli bene. SOC. — Per certo egli è difficil cosa, non credere a Simonide, perciocchè ei fu un uomo divino e molto savio: ma questo, che egli dice, o Polemarco, forse che tu l'intendi, e io no. Chiara cosa è, ch'ei non dice quel, che noi poco fa dicevamo: cioè, che se il pazzo ci domanda quel, che ei prima ci avea dato, se gli debba rendere: ma questo è, come una cosa fosse stata data in serbo, non è egli il vero? POL. — Sì. SOC. — Ei bisogna rendere, ma non allora, quando quel che domanda, non è sano di mente. POL. — Tu dì il vero. SOC. — Adunque Simonide, quando ei dice, si dee rendere' il debito, altra cosa che questa, par ch'intenda. POL. — Altra cosa per Giove; perciocchè ei pensa che gli amici debbano far bene agli amici, non male. SOC. — Io so molto bene, che non renderebbe il debito quello, che restituisse l'oro a chi l'ha dato in serbo: se il rendere, e il ripigliare fosse lo-

ro nocivo, e quello che rende, e quello che ripiglia fossero amici fra loro. Non confermi tu, che così dica Simonide? POL.—Così certamente. soc. — Ma che si dee rendere agli amici, se l'occorra, che lor debbiam qualche cosa? POL. — Tutto quello che lor si debbe. Io penso, che l'inimico debba dare all'inimico quello, che gli conviene: cioè qualche male. soc. — Adunque Simonide con velami poetici significava quello, che è giusto: perciocchè ei giudicava siccome appare, la giustizia essere il rendere a ciascuno quello, che gli conviene; e questo lo chiamò debito. POL. — Che pensi tu, ch'egli volesse dire altro? soc. — Per Giove s'alcuno l'addimandasse, o Simonide, che facoltà è quella, che si chiama medicina: a chi, e che debito e convenevole rende? ch'egli ci rispondesse? POL. — Certamente quella arte, che distribuisce le medicine, il mangiare e il bere ai corpi. soc. — E se gli addimandasse qual arte, e a chi e qual debito e convenevole rende quello, che si chiama della cucina? POL. — Quella, dà i condimenti e soavità a cibi (1). soc. — Orsù quale arte si

(1) Definisce o determina *il convenevole*: la giustizia alla quale si dà l'attributo di convenevole deve prima esser utile e verso gli amici, e verso i nemici, avendo riguardo alla natura degli uni, e degli altri: vale a dire per giovare a quelli, e nuocere a questi; conoscendosi la differenza degli uni, e degli altri. E ciò prova coll'esempio di altre cose.

dee chiamar giustizia, a chi, e che cosa debbe ella rendere? POL. — Se dobbiamo seguir quelle cose, che abbiamo dette di sopra, quella che rende utile agli amici, e danno agli nemici. soc. — Adunque ei dice che la giustizia, è far bene agli amici, e male agli inimici. POL. — Così mi pare. soc. — Quale è quella, che può far bene agli amici, quando sono ammalati, e male agli inimici, per quanto appartiene alla malattia, e alla sanità? POL. — Il medico. soc. — E a quei, che navigano, circa il pericolo del mare? POL. — Il marinaio, che governa la nave. soc. — Ma il giusto in quale azione, e a che cosa può massimamente giovare agli amici, e nuocere agli inimici? POL. — Nel difendergli, e nell'impugnarli pare a me. soc. (1) — A quei, che non sono ammalati, non è egli il medico inutile? POL. — Tu di il vero. soc. — E il governatore della nave similmente a quei, che non navigano? POL. — Non è dubbio. soc. — A quei non contendono insieme, adunque il giusto non è egli inutile? POL. — Questo a me non pare. soc. — Adunque la giustizia è utile ancora nella pace. POL. — Utile. soc. — L'agricoltura ancora, non è egli vero?

(1) Seconda determinazione della giustizia: ella deve essere utile in tempo di guerra, e di pace: e deve principalmente insegnare ciò che sia utile ed opportuno a cadauno, quando una cosa si debba opportunamente fare, e quando nò. E ciò pure rischiara con esempi.

POL. — Sì. soc. — Al ricevere dei frutti è? POL. — Sì.
 soc. — E l'arte del far le scarpe ancora? POL. — Sì.
 soc. — Per non andare scalzo? POL. — Sì certo. soc.
 — Perchè conto di tu, che la giustizia nella pace è utile?
 POL. — Per li commercii, o Socrate. soc. — Chiami
 tu i commercii le compagnie, o pur qualche altra
 cosa? POL. — Le compagnie. soc. — Dimmi un poco
 il giusto sarà buono e utile dispensator dei dadi, o
 pure quello, che sa giuocare a dadi? POL. — Quello, che
 sa giuocare a dadi. soc. — E nello acconciare de'
 mattoni e di pietre il giusto sarà egli più utile, e
 migliore dell'architetto? POL. — Anzi no. soc. — In
 qual compagnia dunque il giusto sarà miglior compagno
 di quel, che suona la cetera? come egli è
 più utile del giusto nel sonare? POL. — Nell'argento,
 s'io non m'inganno. soc. — Senza usarlo forse,
 perciocchè quando fa bisogno distribuir l'argento,
 o per comperare o per vender cavalli, più util fia il
 maestro di stalla, non è egli così? POL. — Mi pare.
 soc. — E quando bisogna navigare, sarà più utile
 quello che fabbrica le navi: o vero il nocchiero?
 POL. — Io tel concedo. soc. — Quando è più utile
 il giusto degli altri all'uso comune dell'argento, e
 dell'oro? POL. — Quando lo vogliamo dare in serbo
 o Socrate. soc. — Non di tu, quando non bisogna
 usarlo, ma nascondarlo? POL. — Non altrimenti. soc.
 — A questo modo quando l'argento è inutile, la giustizia
 per conto dell'argento è utile, secondo il dir

nostro. POL. — Così è. soc. — E quando fa bisogno salvar la giustizia pubblicamente, e privatamente è utile, ma quando bisogna usarla è utile l'arte dell'acconciar le vigne. POL. — È cosa chiara. soc. — Tu di che la giustizia sia utile quando bisogna custodire la celata, e la lira, non quando bisogna usarle: ma allora è utile la scienza dell'armi e la musica. POL. — Egli è necessario dir così. soc. — E così in tutte l'altre cose, la giustizia nell'uso è inutile, e quando non fa bisogno usar le cose, ella è utile. POL. — Questo ne seguita necessariamente. soc. — Non è cosa adunque di molto pregio la giustizia, poichè solamente è utile nelle cose inutili (1): ma consideriamola un poco meglio. Quello, che in qualsivoglia combattimento è potentissimo a offendere; non è egli ancora

(1) Spiegazione della proposizione che qui ha introdotto, in qual modo la giustizia si riferisca al nuocere i nemici: tratta la cosa in forma di esame, e vuole che si offenda il nemico in quanto per nemico s'intende un uomo malvagio, benchè per altro sempre contro i nemici vaglia il diritto. Finalmente però dice esser tirannico ed ingiusto il dire che sia lecito offendere qualunque si sia nostro nemico; mentre v'ha l'eterno decreto della natura e il quale prescrive essere iniqua cosa il far male a chi si sia, e perciò nemmeno il nemico deve dall'uomo dabbene essere ingiuriato; lo che insegnò nel Critone e nel Gorgia. Così passa insensibilmente ad una nuova, ma tirannica descrizione della giustizia, che poi confuta.

potentissimo a difendersi? POL. — Senza dubbio alcuno. soc. — Adunque colui, che può vietare, e tor via la malattia, non la potrà egli ancora indurre? POL. — A me pare di sì. soc. — Quello è buon custode del suo esercito, che ruba i consigli, ed altre azioni degli inimici. POL. — Così è. soc. — E quello che può custodire una cosa e guardare che ella non sia tolta, il medesimo ancora la può rubare. POL. — Non lo niego. soc. — Adunque se il giusto può conservar l'argento: medesimamente lo potrà rubare. POL. — E cosa ragionevole. soc. — Adunque non è dubbio che qualcuno insieme. non sia giusto e ladro. E pare, che questo l'abbia imparato da Omero, il quale esaltando grandemente Autolico avolo di Ulisse da canto di madre, dice, ch' egli nel giurare, e nel rubare molto più di tutti gli altri uomini era valente. Per questo pare che la giustizia secondo te, secondo Omero e Simo- nide, sia una certa arte del rubare, in danno de' nemici, e utile degli amici, non dicevi tu così. POL. — Non per Giove, ma non so ancora quel che io m' abbia detto. Perchè ancora mi pare, che il far bene agli amici e male agli inimici, sia la giustizia. soc. — Chiamate voi amici quei che paiono a ciascuno utile, oppur quei che sono, ancorchè non paiono, e altresì gli inimici? POL. — Onesta cosa è amar quei che ci paiono utili, e avere in odio quegli, che dannosi e inutili giudichiamo. soc. — Dimmi un poco. Non s'ingannano molti in questo, che giudicano al-

3 Rep.

cuni essere a se utili, che non sono, e molti al contrario? POL. — S' ingannano per certo. SOC. — A questi tali adunque gl' inimici sono buoni, e gli amici cattivi. POL. — Così è. SOC. — Però a questi s'era giusto che facciano male agli amici, e bene agli inimici. POL. — Così pare. SOC. — I buoni sono giusti, e tali che non fanno alcuna cosa ingiusta. POL. — Tu di il vero. SOC. — Secondo il parlar tuo, il far male a coloro, che non ti fanno ingiuria alcuna, è cosa giusta. POL. — Non dico questo, o Socrate, anzi il parlar tuo è falso. SOC. — Adunque è giusta cosa il nuocere a' cattivi e giovare a' buoni. POL. — Ora meglio parli. SOC. — Egli occorrerà, o Polemarco a molti uomini, i quali nel giudicar gli amici errano, che giusto sia loro il nuocere agli amici, perchè sono cattivi, e far bene agli inimici, perciocchè ei son buoni: e così diremo il contrario di quello, che dice Simonide. POL. — Così sarà certamente, ma consideriamo un po meglio la cosa, e diciamo il contrario di quello, che è stato detto innanzi: perchè mi pare, che noi non abbiamo difinito bene l'amico e l'inimico. SOC. — Come abbiamo noi difinito l'amico, o Polemarco? POL. — Che l'amico sia quello che ci pare utile e da bene. SOC. — Come ci ridirem noi ora? POL. — Diremo che l'amico sia quello, che ci pare utile e da bene, e che veramente è: ma quel che pare, e non è, diremo che paia amico, e non sia. Ed il medesimo diremo dell'amico. SOC. — Adunque per questa ragione, l'amico

sarà il buono, e l' inimico il cattivo. POL. — Così è.

soc. — Vuoi tu che s' aggiunga cosa alcuna a quel che dicevamo della giustizia? perchè noi abbiamo detto essere giusto far bene all' amico, e nuocere all' inimico. Ora vuoi che di più, diciamo esser giusto far bene all' amico, il quale sia buono, e nuocere all' inimico, che sia cattivo? POL. — Questo mi pare, che

sia molto ben detto. soc. — E egli officio del giusto di offendere alcuno? POL. — Perchè non bisogna nuocere a' cattivi, e a' inimici? soc. — Quando si nuoce

X a un cavallo, diventa egli migliore o peggiore? POL.

— Peggiore. soc. — Peggiore nella bontà del cane, ovvero del cavallo? POL. — Chi può dubitare, che ei non diventi peggiore nella bontà del cavallo? soc.

— Orsù se noi noceremo ai cani, non diventeranno peggiori nella bontà dei cani, più presto che dei cavalli? POL. — Così sarà necessariamente. soc. — Dimmi un poco non è egli il medesimo degli uomini? se noi gli nociamo, non diventeranno eglino peggiori nella virtù dell' uomo? POL. — Sì certamente. soc.

— La giustizia non è ella virtù dell' uomo? POL. —

Questo non si può negare. soc. — Adunque necessariamente gli uomini, ai quali noceranno, diventeranno più ingiusti. POL. — Io te lo concedo. soc. —

Dimmi possono i musici con la musica operar sì, che alcuno niente sappia di musica? POL. — Questo è im-

possibile. soc. — E i governatori de' cavalli con l' arte cavallaresca possono far gli uomini al tutto ignoranti

de' cavalli? POL.—Non certamente. soc.—E i giusti con la giustizia possono far gli uomini ingiusti? e in somma, i buoni con la virtù possono far gli uomini viziosi? questo non è possibile. Perciocchè io non penso, che il raffreddare sia operazione del caldo, ma del suo contrario. POL.—Così è. soc.—L' inumidire non è operazione del secco, ma del suo contrario. POL.—Certamente. soc.—Adunque, o Polemarco, il nuocere l' amico, o qualsivoglia altro, non è operazione del giusto, ma del suo contrario, cioè dell' ingiusto. POL.—A me pare, o Socrate, che tu dica la verità. soc.—Però se alcuno dirà, che la giustizia sia rendere il debito a ciascuno, intendendo che il giusto agl' inimici debba render male, e bene agli amici, questo tale non debbe esser giudicato per savio, perciocchè egli non dice il vero. Conciossiacosachè, noi manifestamente abbiamo conchiuso, che non sia giusto far male ad alcuno. POL.—Questo io lo confesso. soc.—Adunque saranno insieme a combattere contro ciascuno, che volesse affermare, che Simonide, o Biante, o Pittaco, o alcun altro degli uomini savì e beati abbia detto questo. POL.—Io son pronto ad esser dalla vostra in questa guerra. soc.—Sappi tu di chi giudico io che sia questa opinione, che la giustizia sia far bene agli amici, e male agli inimici? POL.—Di chi? soc.—Io giudico, ch' ella sia di Periandro, ovvero Perdicca, o di Serse, o d' Ismenio Tebano, ovvero di qualche altro uomo ricco, il quale si persuadeva di esser molto po-

tente. POL.—Tu dì più che il vero. soc.—Orsù, poiché abbiamo chiarito, che questo non è la giustizia, nè il giusto; che diremo noi ch'egli sia altro? allora (1) Trasimaco; perciocchè spesse volte mentre ragionavamo avea desiderato di contraddirne, ma gli era stato vietato da quei che ne sedevano appresso; i quali desideravano d'ascoltarci: dopo che facemmo fine al nostro ragionamento, e ch'io dissi quelle parole, non potè più tacere, ma in se stesso raccogliendosi come una serpe, con impeto venne contro di noi, come che ci avesse a lacerare, in modo tale, che Polemarco e io temendo ci spaventammo; ma quello ad alta voce gridando, che ciancie son queste, disse o Socrate, qual-

(1) Seconda ed in vero tirannica ed iniqua descrizione della giustizia. Ciò che reca utilità al più potente, cioè al magistrato. Questa definizione stabilisce la volontà del sovrano per regola della giustizia. Ad una sì furiosa proposizione si deve opporre quella santissima legge che è tratta dalla pura luce della natura; che è nel codice ove si tratta delle leggi, e delle costituzioni dei principi. *Il professarsi d'un principe obbligato alla osservanza delle leggi, è un profferir voci veramente degne della maestà d'un regnante: ed è più che regnare il sottomettere l'impero alle leggi.* Per fare la dimostrazione di questa tirannica legge introduce industriosamente una somma gonfiezza di parole in Trasimaco uomo furibondo ed ampolloso, che la espone, e vuole con somma autorità e superiorità decidere delle opinioni degli altri: ed in tal modo Platone rappresenta la superbia e vanità dei tiranni.

che cosa tanto tempo ti ha tenuto occupato? e perchè così pazzamente ragioni insieme, cedendovi l' un l' altro? se vuoi sapere che cosa sia giusto, non addimandar solamente: e non ti sforzar di riprendere, quando uno ti risponde, sapendo ch' è più facil cosa l' addimandare, che il rispondere, ma rispondi e dì tu quel che ti pare, che sia il giusto: e non mi dì, giusto è quel ch' è conveniente, quel ch' è utile, quel ch' è giovevole, quel ch' è fruttuoso, quel che ci conferisce: ma dimmi apertamente, e chiaramente quel tu dì, che sia giusto. Perchè se tu dirai queste ciancie, non lo sopportarò. Avendo io intese queste parole, mi spaventai tutto quanto, e guardandolo in viso, ebbi una gran paura, e credo per certo, che se io non prima lui, ch' egli me avessi guardato, sarei diventato mutolo, ma subito ch' ei cominciò a esasperarsi con parole, lo guardai prima: laonde gli potei rispondere ma tremando però gli dissi. O Trasimaco, non esser verso di noi tanto crudele perciocchè se nell' investigare del nostro ragionamento costui e io abbiamo errato, sai bene che abbiamo errato non volendo, per certo se noi cercassimo l' oro, non così volontariamente l' un l' altro cederessimo nel cercarlo, acciò non si trovasse: ma cercando noi la giustizia, cosa molto più preziosa dell' oro; non pensar che così poltronescamente cediamo l' un l' altro: e non ci sforziamo con ogni diligenza di ritrovare quel ch' ella si sia, ma che non possiamo. E più conveniente adunque

che voi potenti ci abbiate misericordia; che incrudelirvi contra di noi. Trasimaco avendo udite queste parole, non potè tener le risa, e disse. Per Ercole questa è quella consueta ironia di Socrate: ma io sapeva^{XI} ben tal cosa, e l'ho predetta ancora, che tu non vorresti rispondere, ma che usaresti ironia, e che faresti ogni altra cosa piuttosto, che rispondere, se alcuno ti domandasse. Tu sei savio, diss' io, o Trasimaco: e sai molto bene, che se tu domandassi un' altro, quanti son dodici, e dimandandolo dicessi: non mi rispondere, che dodici sian due volte sei, nè tre volte quattro; nè sei volte due, nè quattro volte tre. Perchè se tu mi dirai queste ciancie, non l'accettarò, che nessuno ti risponderebbe: ma s' egli ti dicesse, come dici tu a me, ch' io non risponda cosa alcuna di quelle che predette m'hai, dimmi un poco, signor mio, dunque non risponderò cosa alcuna di queste se ben ella fosse, ma qualunque altra cosa lontana dal vero: o pure che dì tu, che risponderesti a queste cose? **ra.** — Orsù che bella simiglianza è questa. **soc.** — Non importa, benchè non sia simile: niente di manco s' egli par simile a quello che di tal cosa è richiesto, pensi tu per questo, che ei non risponda secondo che a lui pare? se ben noi lo vietamo, o no. **ra.** — Così farai forse ancora tu? mi risponderai alcuna di quelle cose, che io ho vietato? **soc.** — Non mi maraviglierei se così paresse a me, mentre che io cerco. **ra.** — Che dirai tu, se io ti mostrerò un' altra risposta della

giustizia, oltre tutte queste, e migliore di queste? che pena reputerai tu di meritare? soc.—Quale altra pena di quella, che conviene ad un ignorante? nè altro gli conviene, che imparare da quel che sa. Io reputo adunque esser degno di patir questo. TR. — Tu sei il dolce compagno: oltre all'imparare, sborserai ancora il danaio. soc. — Sì quando ne avrò. GLAU. — Non mancano danari, di pur via Trasimaco: e per conto d'argento non rimanere, anzi noi tutti prometteremo per Socrate. TR. — Così giudico, che Socrate faccia secondo la sua usanza, non risponda, ma pigli le parole di quello, che risponde, e le riprenda. soc.—In che modo signor mio vuoi tu, che alcuno ti risponda, se ei primamente non sa, nè fa professione di sapere? e oltre a ciò se gli è stato proibito da un uomo di non poca autorità qual tu sei se egli ha opinione più che un'altra sopra di ciò, che non la dica; a te è molto più conveniente di parlare: perciocchè tu di di sapere, e nessuno t'impedisce che tu non dica quel che ti pare, e piace. Così fa adunque, e di grazia rispondimi, e non abbi invidia d'insegnare quel che sai, al nostro Glaucone, e a questi altri, mentre che io diceva queste cose, Glaucone e tutti gli altri lo pregavano, che dovesse esser contento di fare, quanto Socrate lo ricercava. E manifesta cosa era, che Trasimaco aveva grandissimo desiderio di parlare per farsi conoscere uomo di grande intelletto: perciocchè ei pensava

XII

di avere una risposta bellissima e perfettissima: nondimeno fingeva di contendere, che apparteneva a me il rispondere. Ma finalmente mi concedesse che io dovessi dimandare, e ei rispondere, e poi disse, questa è la sapienza di Socrate, di non voler mai insegnare, ma imparare da altri: nè di questo renderne pure alcuna grazia. soc. — Tu di il vero, o Trasimaco, che io imparo da altri; ma non è già il vero, che io non ne renda grazia alcuna. Perciocchè glie la rendo secondo, che posso, nè altro posso che lodare: perchè non ho danari, nè altro da dare, ma questo quanto io lo faccia prontamente, se mi pare che alcun dica bene, tosto lo saprai, dopo che mi avrai risposto: perciocchè io penso, che dirai bene. TR. — Ascolta adunque, io dico, che la giustizia è quel, che è utile al più potente, e niente altro (1). Perchè non mi lodavi tu ora? so ben che non vorrai. soc. — Lascia, che io prima impari quel, che tu di, perchè io non lo so ancora. Tu dì, che giusto è quel che è utile al più potente, ma per

(1) Dopo avere con chiarezza esposta quella definizione che determina la giustizia perciò che giova al potente, passa a confutarla, spiegando prima che il vocabolo di più potente significa il magistrato; dimodochè il sentimento di questa descrizione si è, esser giusto ciò che si riferisce all'utilità ed al comodo del magistrato: ed all'incontro ingiusto, ciò che in vantaggio non gli ritorni.

questo non penso già, che vogli dire, se a Polidamante di noi più forte atleta fosse utile la carne di bue per il corpo, questo cibo essere cosa utile e giusta a noi, che siamo inferiori a quello. **ra.** — Tu sei troppo fastidioso, o Socrate, e pigli il mio parlare in quel modo, che più comodo ti pare a corromperlo. **soc.** — Tu non hai ragione, signor mio: ma dimmi un poco più chiaramente quel che tu vuoi dire. **ra.** — Non sai tu, che alcune delle città sono governate da principi, alcune dal popolo, e alcune dai più nobili? **soc.** — Io lo so benissimo. **ra.** — In ciascuna città non può egli più degli altri quel, che comanda? **soc.** — Sì. **ra.** — Ciascuno principato ordina sempre quelle leggi, che a se sono utili. Il governo del popolo, leggi che siano favorevoli al popolo, il governo del principe, che sieno utili al principe, e le altre similmente. Quegli adunque che fanno le leggi, ci dichiarano, e confermano, che a sudditi è giusto fare quello, che è loro utile. Laonde castigano quegli che non le osservano, come trasgressori delle leggi, e ingiusti. Questo è quel che io dico, o Socrate, che in tutte le città quel, che è utile al principato, quel medesimo è giusto, perchè il principato è quello, che sempre è più potente. Per il che chi considera bene, trova, che il giusto, e l'utile al più potente è la medesima cosa. **soc.** (1)

(1) Incomincia a confutare questa definizione dal togliere l'equi-

— Ora intendo molto bene quel che tu di, ma mi sforserò di conoscere, s'egli sia vero, o no. Tu ancora o Trasimaco hai risposto, che il giusto è quello che è utile: non dimeno a me l'avevi vietato, che rispondessi così. Ma tu di più v'hai aggiunto, al più potente. **TR.** — Parti egli forse, che picciola aggiunta? **SOC.** — Non si sa per ancora, s'ella sia picciola, o grande, ma che dobbiamo considerare, se tu di la verità, o no, questo è manifesto, e che io confesso, che il giusto sia qual cosa utile; ma tu v'aggiugni, e di, quel che è utile al più potente, e perchè questo io non l'intendo, bisogna considerarlo. **TR.** — Consideralo. **SOC.** — Dimmi, non affermi tu che sia giusta cosa l'ubbidire ai principi? **TR.** — Io sì. **SOC.** — Questi principi sono eglino nelle città sempre senza errore, o pure errano ancor

voco del vocabolo, aggiungendovi la sua vera spiegazione, e la mostra falsa, e senza fondamento, facendo vedere non potere essere indifferentemente e generalmente giusto ciò che il principe comanda: non potendosi stabilire che i principi sieno infallibili, mentre spessissime volte fallano; e quindi ne seguirebbe ch'essi comanderebbero alcune volte cose inutili, alle quali non si dovrebbe ubbidire, quando altro non è la giustizia se non quello che promuove la loro utilità. Così dimostrerebbesi che non sempre si debba ubbidire al magistrato; ed in questa spiegazione della giustizia vi sarebbe la contradizione di doverci obbedire alla volontà del principe.

eglino qualche volta? **TR.**—Errano per certo. **SOC.**
 — Quando adunque ei fanno le leggi, alcune ne fanno buone, alcune cattive? **TR.**—Così giudico. **SOC.**
 — Quando fanno alcune leggi buone, fanno cosa, che loro è utile; e quando fanno cattive leggi, fanno a se cosa inutile: di tu così? **TR.**—Così dico. **SOC.**—
 E bisogna, che i sudditi facciano quelle cose, che da loro sono ordinate: e questo è il giusto? **TR.**—
 Perchè no? **SOC.**—Secondo il tuo parlare non solamente è giusto il fare quel che è utile al più potente, ma il fare ancora quel, che non gli è utile. **TR.**—
 Che di tu? **SOC.**—A me par di dire quel che dici ancor tu: ma consideriamolo un poco più diligentemente, non confessi tu, che i principi ordinano a sudditi quelle cose ch' hanno a fare, e che molte volte errano in quel che è loro utile? e che è giusto che i sudditi facciano quelle cose, che da principi sono ordinate? mi negherai tu questo? **TR.**—Io no. **SOC.**—Pensadunque ancora di aver concesso, che giusto sia fare quel che a principi, e a più potenti, è inutile, quando i principi non volendo ordinano il contrario loro, e tu hai confermato, che è giusta cosa far quello, che essi comandano. Non è egli necessario, o sapientissimo Trasimaco, che egli occorra esser giusto fare il contrario di quello che dicevi? perciocchè alle volte si comandano cose a sudditi che sono inutili a' loro signori. **POL.**—Per Dio, che queste cose che tu di, o Socrate sono molto chiare. **CL.**—Sì, se tu, o Po-

lemarco renderai di questo testimonianza. Ma non v'è però bisogno alcuno di testimonii, poichè Trasimaco stesso confessa, che i principi alle volte ordinano quelle cose, che sono loro contrarie, e esser giusto, che i sudditi le facciano. Perciocchè egli ha detto, che è giusto il fare quelle cose, che sono comandate da' principi: POL. — Egli ha detto, che è giusto quel, che è utile al più potente: ma dicendo egli queste due cose, confessa ancora che i maggiori, molte volte comandano agli inferiori cose, che a se sono inutili, e i sudditi le fanno. Da queste tali confessioni, si può necessariamente conchiudere, che tanto l'utile al più potente è giusto, quanto l'inutile. Egli ha detto quel che è utile al più potente, intendendo quel che ei pensa che gli sia utile, e questo debbano eseguire i sudditi, e il medesimo ei confessa, che sia giusto. POL. — Non ha detto così Trasimaco. soc. — Non v'è differenza alcuna, o Polemarco: ma se Trasimaco dice ora così, dobbiamo intenderlo. Dimmi, o Trasimaco,^{XIV} è questo il giusto che volevi dire, quel che pare al più potente, che gli sia utile, se ben non fosse: vuoi tu dir così? TR. — No: ma pensi tu, che io chiami più potente quello, che erra quando egli erra (1)? soc. —

(1) Risposta all'antecedente confutazione, dalla quale per altro nasce un nuovo argomento contro la proposta definizione. Il magistrato come magistrato non erra: ed in tanto la sua volontà è sem-

Così mi pensava, che tu dicessi, confessando, che i principi ancor essi alle volte errano. **PA.**—Tu, sei calunniatore nei ragionamenti, o Socrate: perchè chiami tu medico colui, che nella cura dello ammalato erra, in quanto ch'egli erra? ovvero abbachista quello, che nel far conto erra, in quanto ch'egli erra? ma come io penso noi sogliamo dir così. Il medico ha errato, l'abbachista ha errato, e il grammatico, ma io penso che noi diremo che nessuno di questi (in quanto ch'egli è dotto in quell'arte) possa peccare. In modo tale, che secondo questo esquisito parlare (poichè ancor tu vuoi parlar sì esquisitamente) nessuno artefice erra: perciocchè quello che erra, erra mancandogli la scienza di quella cosa, nella quale ei non è artefice: ma in quanto che egli è artefice, o sapiente, o principe, nessun pecca mentre che gli è tale, nondimeno ciascun direbbe, che il medico ha errato, e che il principe ha errato. Però immaginatevi che io vi abbia risposto così una cosa tale volendo parlare esquisitamente che il principe in quanto principe, non erra e che quando ei non erra, ordina quelle cose

pre ottima in quanto riguarda non il privato vantaggio, ma il comodo e l'utile dei sudditi. Ciò dimostra con molti esempi, e col paragone degli artefici i quali provvedono all'utilità delle cose soggette alla loro arte.

che gli sono utili, e che questo il suddito è obbligato a fare. Siccome adunque io diceva dal principio, dico che giusto è fare quello, che è utile al più potente. soc. — Orsù, parti egli per questo, che io sia calunniatore? tr. — E grande. soc. — Pensi tu che io ti abbia domandato così, come ti ho domandato, per corrompere il tuo parlare? tr. — Lo so benissimo, questo, ma là non ti riuscirà: so che tu sei maligno, e sapendolo non mi sforzerai con parole. soc. — Io questo non tentarei, o beato Trasimaco, ma acciocchè tal cosa per sorte non ci intravenisse, distingui in che modo tu dà il principe e il più potente, se tu l'intendi secondo il comune uso del parlare, ovvero secondo il parlare esquisito, secondo che pur ora dicevi, del quale sia giusto al suddito di far quel, che gli è utile. tr. — lo intendo quel che è principe secondo il parlare esquisito; non secondo che intende il volgo. Calunnia, e corrompi ora queste cose, se tu puoi, perciocchè tu non mi vinci in cosa alcuna: nemmeno puoi. soc. — Pensi tu ch'io sia tanto pazzo ch'io abbia ardire di tosar il leone, e di calunniar Trasimaco? tr. — Tu lo tentasti pur ora, ma niente hai fatto. soc. — Di questo abbiam detto assai. Ma dimmi quello, che è medico secondo il modo di parlare esquisito, è egli mercatante, ovvero curatore degli ammalati? rispondimi di quello che veramente è medico. tr. — Curatore degli ammalati. soc. — Il governatore della nave, il quale governa bene, è egli il principe de'

marinai, oppure il marinaio? **TA.**—Il principe de' marinai. **SOC.**—Io non penso, che si debba far conto alcuna di questo, perchè navighi nella nave, nè per questo debbe chiamarsi marinaio, perocchè ei non è chiamato governatore, perchè naviga, ma per l'arte, e dominio che egli ha sopra i marinai. **TA.**—Tu dì la verità. **SOC.**—Non vi è egli qual cosa, che a ciascun di costoro è utile? **TA.**—Sì. **SOC.**—L'arte non è ella nata per ritrovare, e distribuire ancora quel, che a ciascuno è utile? **TA.**—Per questo. **SOC.**—È egli alcuna altra cosa, che sia utile a ciascun' arte, che l'essere ella perfettissima. **TA.**—Che cosa vuoi tu dire? **SOC.**—Come se uno non m'addimandasse, se al corpo basti esser corpo, oppure ha bisogno di qualche altra cosa io risponderei che necessariamente ha bisogno, e che l'arte della medicina per questo ora è stata ritrovata, perciocchè il corpo è difettoso, e non gli basta esser tale: per apportargli adunque utilità, s'è ritrovata l'arte. Ti pare egli ch'io dica il vero così parlando, o no? **TA.**—Tu parli benissimo. **SOC.**—Ma la medicina o qual' altra arte si voglia, è ella difettosa in modo, che gli sia bisogno di un' altra virtù, come gli occhi del vedere, e le orecchie dell' udire, e per questo, è necessario che sia un'altr' arte, la quale consideri, e distribuisca loro quel, ch'è utile alle medesime cose? oppure in ciascun' arte v'è qualche difetto, e ciascuna ha bisogno di un'altr' arte, la quale consideri il suo utile, e quell' altra di un'altra, a tale

che si vada in infinito? o veramente ciascun' arte considera ella stessa l'utile suo? ovvero non ha bisogno nè di se stessa, nè d' altre, per cercare quel che sia giovevole al suo difetto? perciocchè nessun difetto, e nessun errore, è in alcun' arte, e non conviene all' arte cercare l'utile per altri, che per quella cosa, della quale ella è arte: ma ella essendo buona e intera, e perfetta: in quanto ciascuna resta tale, quale ella è tutta perfetta. Tu adunque considera un poco con quella tua ragione esquisita, se la stà così, o nò. TR.—Così mi pare ch' ella stia. soc.—Però la medicina non cerca l'utile della medicina, ma del corpo. TR.—Tu di bene. soc.—Nè l'arte cavalleresca l'utile suo, ma de' cavalli, nè ciaschedun' altra arte cerca quello che a se sia utile, perchè non n'ha bisogno: ma l'utile di quella cosa della quale ella è arte. TR.—Così pare che sia. soc.—Ma le arti, o Trasimaco prevagliano e comandano a quello, di che sono arti: questo ancor che mal volontieri, pure me l'hai concesso, e però possiam dire che nessuna scienza considera nè comanda l'utile del principe, ma dell'inferiore, e di quello che è sottoposto a lei, nè il medico, in quanto medico considera l'utile del medico, nè lo comanda, ma dell'ammalato, perchè egli è stato concesso, perfetto medico esser padrone dei corpi non accumulator de' danari. Non è egli stato concesso questo? TR.—Sì bene. soc.—E il perfetto governor della nave, non il marinaio è padrone dei marinai. TR.—Così è. soc.—

4 Rep.

Il governatore adunque e principe de' marinai non considererà, nè ordinerà quello che è utile al governatore, ma l' utile del marinaio e del suddito. **ra.** — Mettiamo che così sia. **soc. (1)** — Perciò nessun' altro, o Trasimaco in alcun principato in quanto che egli è principe, considera, e comanda quello che a se sia utile, ma l' utile del suddito, e di quello a chi egli comanda, e a questo riguardando, tutte quelle cose che ei dice, e tutto quello che ei fa, è per l' utilità e decoro di quello. **ra.** — Dimmi, o Socrate. Hai tu balia che ti governi? se tu l' hai, ella non debbe far troppo conto di te, perchè la non ti netta il naso, ancorchè tu sia affreddato, e n' abbi di bisogno: non sarà egli stato meglio rispondere, che adimandar tali cose? tu non hai cognizione alcuna,

(1) Spiegazione più diffusa e più chiara di questa tirannica descrizione che si estende fino alla metà del secondo libro, ed in tal modo viene a formarsi una lode dell' ingiustizia. Alla confutazione di Socrate, Trasimaco difensore della tirannica descrizione oppone una nuova diceria, e deride la risposta di Socrate, come puerile ed inetta, ed afferma tanto esser lontano che i sovrani abbiano i loro sudditi in considerazione, e pensino ai loro vantaggi, che anzi all' opposto stabiliscono essere i sudditi nati per loro, e perciò si vagliano dei medesimi sudditi, come il pastore delle pecore. Viene introdotta questa lode della ingiustizia, acciocchè dal suo contrario meglio la giustizia risplenda nella bella e diffusa descrizione che se ne forma più sotto.

ne di pecore, ne di pastori. soc. — Perchè di tu contesto? ra. — Perchè tu pensi, che i pastori, e i bifolchi, considerino il bene delle pecore, ovvero dei buoi e che gli pascano, e n' abbiano cura, perchè risguardino ad altro, che al bene dei padroni, ed al ben loro, e t' imagini, che i principi che sono nella città, i quali, come conviene governano, altrimenti risguardino a' sudditi loro, che come pastori alle pecore: e che essi di e notte altra cosa considerino, che quella, mediante la quale possano giovar a se stessi, e però tu sei molto lontano della cognizione del giusto, e della giustizia, in modo tale che tu non sai che la giustizia e il giusto è un certo bene alieno, utile del più potente, e del principe, e proprio danno del servo, e del suddito e il contrario è l'ingiustizia; perciocchè ella domina quei che veramente sono semplici, e giusti, ma i sudditi fanno quel ch'è utile al più potente, e così lo fanno beato, servendo lui, e non curando punto se stessi (1). Gli è di bisogno considerare, o Socrate, da

(1) Dimostra la superiorità della ingiustizia alla giustizia esponendo i vantaggi che l' uomo ingiusto ritragga dall'aver conseguito potestà e dominio. Il tiranno architetto della ingiustizia senza verun suo incomodo e pericolo, ma piuttosto con lode ed approvazione universale domina sotto gli auspicii e la guida della sua ingiustizia; sicchè anco i sudditi si adattano a promuovere la di lui utilità, sebbene lo riconoscano per ingiusto. Da questa amplificazione

poco che tu sei, che l' uomo giusto, sempre ha meno dell' ingiusto. Primieramente nelle compagnie, e faccende comuni, che fanno insieme il giusto, e l'ingiusto, tu non troverai mai, che l' giusto nello spartir della compagnia abbia più dell' ingiusto, ma il contrario: oltre acciò quando s' ha da pagar qualche tributo per la città, il giusto apporta più di quel, che fanno i suoi pari: ma molto meno l' ingiusto. E quando si piglia dal pubblico qual cosa, l' ingiusto guadagna pur' assai, e il giusto nulla: e se l' uno e l' altro è in qualche magistrato, e signoria, il giusto quando non abbia altro danno, non gli manca mai questo, che le cose di casa sua per non ne aver cura (conciossiacosachè egli attende col pubblico) vanno di male in peggio, nè utilità veruna riceve dal pubblico: perchè egli è giusto. Oltre a ciò si fa odioso a' suoi famigliari e conoscenti, perciocchè non gli vuole servire in cosa alcuna, che non sia giusta, ma dell' ingiusto, è tutto il contrario. Dico adunque che l' ingiusto è molto potente a farsi ricco. Considera queste cose, se vuoi giudicare, quanto sia più utile al privato l' essere ingiusto, che l' esser giusto: e facilissimamente l' imparerai, se tu trascorrerai infi-

della definizione nasca un nuovo tratto di disputa, in cui pretende mostrare essere l' ingiustizia della giustizia più prestante e migliore.

no all' ultima ingiustizia, la quale fa l' ingiusto felicissimo, e quegli a' quali è fatta ingiuria, e che non vogliano altri ingiustamente offendere, infelicissimi. Questa è la tirannide, la quale in un subito occupa, non a poco a poco, ma nascosamente, e con violenza le cose aliene, le cose sacre, e sante, le pubbliche, e le private. Ma se alcuno di questi in qualche parte, quando egli ingiustamente opera, sarà scoperto, e punito, e ne riporta una vergogna grandissima; perciocchè i sacrilegi, i ladri, gli assassini, i taglia borse, i corsari, i quali in parte sono ingiusti, sono chiamati così da quelle mal' opre loro: ma dopo che il ladro oltre che all' aver rubbato i danari a' cittadini, ha posto ancor loro in servitù, in luogo di questi brutti nomi, è chiamato felicissimo e beatissimo, non solamente dai suoi cittadini, ma eziandio da coloro, che sanno che egli ha fattó quel male che potea fare, e operato ogni ingiustizia. Perciocchè quegli, li quali vituperano l' ingiustizia, non gla vituperano per non fare le cose ingiuste, ma perchè temono, che altri non usi ingiustizia con esso loro: in questo modo, o Socrate, l' ingiustizia quando ella viene alla perfezione, è cosa molto più potente, più liberale, e più signorile, che la giustizia: perciò siccome io diceva dal principio, giusto è quel che è utile e giovevole al più potente: ma l' ingiusto, quel che giova ed è utile a

se stesso. soc.(1)—Avendo dette queste cose Trasimaco, avea disegnato di partirsene, avendone ripieni l'orecchi d'uno assiduo, e lungo ragionamento, a guisa di quei che lavano nelle stufe: ma quei, che erano presenti, non lo lasciarono andare: anzi lo sforzaro-

(1) Confuta Socrate queste ragioni, colle quali Trasimaco machinava di difendere l'ingiustizia. La prima sua macchina consisteva nel paragone del pastore, il quale ingrassa le pecore non per loro riguardo, ma perchè promuovono l'utilità dei loro padroni. Dimostra Socrate non essere questo esempio adattato, non essendo il primario fine del magistrato il procacciarsi utilità e guadagno dai suoi sudditi, come da giumenti: lo che è affatto assurdo. Dice poi esservi grandissima differenza tra gli oggetti delle arti: poichè quelle che appartengono alla coltura del corpo, vili e mercenarie, si propongono utilità e guadagno: dove all'opposto la ragion civile destinata al governo degli uomini, non si propone già mercede, ma bensì la conservazione del genere umano con propria fatica e pericolo; d'onde però ne raccoglie abbondantissimi frutti: essendo cosa di somma dignità e nobiltà, ed onore sopra ogni altro immaginabile grande ed eccellente il reggere e governare gli uomini. Quindi l'uomo dabbene, quando non si proponga per oggetto il pubblico vantaggio, sta sempre lontano dai pubblici impieghi: perciocchè per bene adempire il suo ufficio non può non incontrare grandissime difficoltà: e quindi ne segue, che chi ricerca il privato vantaggio nei pubblici impieghi molto meno si allontana dal retto fine della civile amministrazione che è la salute, la dignità, l'utilità dei sudditi, amplissima mercede di un buon magistrato.

no a restare, e addurre la ragione di quelle cose che egli avea dette: e io grandemente lo pregava, dicendoli, o felice Trasimaco vuoi tu fare, come quello, che lancia e fugge? tu disegni di partire prima che tu insegni sufficientemente, ovvero impari, se così è quel che tu di, o nò? pensi tu, che sia picciola cosa quella che tenti diffinire? e che in questo non consista tutto il modo del vivere, il quale se alcun di noi accetterà, farà ottima vita? **TR.**—E come posso io altrimenti pensare? **SOC.**—Ei par che tu non abbi cura veruna di noi: e punto non vi pensi, se bene, o male viviamo, non sapendo quel che tu di di sapere: ma tu per la tua bontà mostraci questa cosa volentieri: perciocchè a te non sarà di alcun danno il bene che farai a noi che tanti siamo. Io in quanto a me ti dico, che non credo, e non penso che l'ingiustizia ne sia di maggior guadagno che la giustizia: ancorchè ella avesse licenza di far tutto quello che più gli piace, e nessuna cosa gli fosse vietata: ma fingiamo, Trasimaco mio dabbene, che qualcuno sia ingiusto, e abbia potestà di offendere, o nascosamente, ovver per forza, non per questo tu mi persuadi che l'ingiustizia sia più fruttuosa della giustizia, e questo giudica forse ancora qualcuno di questi nostri amici, non io solo: persuadici adunque bene che noi abbiamo cattiva opinione facendo più conto della giustizia, che dell'ingiustizia. **TR.**—Come ti posso io persuadere, se tu non sei persuaso per quelle cose

oh' io ti ho dette fin quì? che ti posso io far più? debbo io scolpire le mie parole nell' animo tuo? soc. — Ah non per Giove; ma vorrei che stessi forte alle cose che hai dette, e se cosa alcuna vi muti, mutala apertamente, e non cercar d'ingannarci. Ora tu vedi o Trasimaco (per tornar al nostro proposito) che avendo tu prima diffinito il medico; secondo che veramente debbe essere diligente curatore degl' infermi; di poi non così hai diffinito il pastore, secondo ch' ei debbe esser diligente guardiano alle pecore, ma tu pensi ch' ei pasca le pecore, in quanto che egli è pastore, non risguardando all' utilità delle pecore; ma come s' ei fosse stato invitato a un banchetto, e che l' avesse a mangiare; ovvero come l' avesse a vedere a modo di mercante, non di pastore, anzi l' arte pastorale altro giammai non cura, che l' utilità di quella cosa, ch' ella l' ha in custodia. E per suo conto non ha bisogno di cosa alcuna per essere ella ottima e perfettissima, e ha ogni cosa sufficientemente, che a tale arte si richiede, così mi pensava io fosse necessario, che noi confessassimo, che il principato, in quanto egli è principato, di nessun' altro considera l' utile, che del suddito, e di quello, di cui gli ha pigliata la cura, ossia principato di repubblica, o di signor privato: ma dimmi pensi tu, che i signori che sono nelle città i quali son veri signori, volontariamente entrino in signoria? ra. — Per Giove, ch' io non me 'l penso, ma ne son certo. soc. — Non sai tu, o Trasimaco, che nessuno nelle al-

trui signorie volentieri vuol'esser signore, ma vogliono esser pagati, perciocchè sanno che da quella signoria non ne verrà per loro alcuna utilità, ma per i sudditi? dimmi di grazia non diciamo noi ciascun' arte esser differente dall' altra, perchè ha diversi e differenti facoltà? e non mi rispondere il contrario di quel che senti, o signor mio, acciocchè finalmente concludiamo qual cosa. **ra.**—Per questo le sono differenti. **soc.**—E ciascuna di queste non ci dà ella una certa particolar utilità, oppur comune? come la medicina, la sanità, l' arte del governar la nave, il navigare a salvamento, e così le altre. **ra.**—Così è certamente. **soc.**—L' arte del guadagnare non ci dà ella il guadagno? perchè questa è la sua facoltà; oppure la medicina, e l' arte del governar le navi le chiami tu una cosa medesima? ovvero se tu vuoi diffinire esquisitamente secondo che hai proposto, ancorchè uno de' governatori della nave per il navigar in mare si sanasse, nondimeno tu per questo non chiami quella arte medicina. **ra.**—Non certamente. **soc.**—Nè l' arte ancora del guadagnare, s' io non m'inganno, sebbene qualcuno per il guadagnare si risanasse. **ra.**—Non già. **soc.**—E se il medico guadagna medicando chiamerai tu la medicina arte del guadagnare? **ra.**—Non io. **soc.**—Non abbiamo noi confessato, che ciascun' arte ha una particolare utilità? **ra.**—Io ve lo concedo. **soc.**—Se tutti gli artefici adunque comunemente hanno qualche utilità, non è dubbio alcuno che hanno tale comune

utilità, perchè usano una medesima cosa. **TR.**—Così pare. **SOC.**—Noi diciamo che gli artefici che pigliano la mercede ricevano questa utilità dall'arte mercenaria. **TR.**—Che importa questo? **SOC.**—Perchè questa utilità, cioè il ricever la mercede, non consegue ciascuno dall'arte sua, ma se noi vogliamo considerar diligentemente, la medicina opera la sanità, e l'arte del guadagnare il guadagno, l'architettura l'edificio, e il modo di guadagnare, che vien dopo questa, il guadagno, e tutte l'altre similmente: così ciascun'arte fa l'operazione sua, e rende quella utilità, alla quale ella è stata ordinata, ma se l'artefice non riceve alcun premio, ha egli utilità veruna dall'arte sua? **TR.**—Nessuna. **SOC.**—Adunque ei non giova, quando opera senza premio. **TR.**—Così mi penso. **SOC.**—Non è egli per questo manifesto, o Trasimaco, che nessun'arte, e nessun principato cerca l'utile suo, ma come già detto abbiamo, ei cerca diligentemente, e ordina quello ch'è utile al suddito, considerando il bene dell'inferiore, e non del più potente. Per questo io poco fa ti diceva, che nessuno volentieri entra in signoria per aver ad emendare i vizii, e difetti altrui, ma ne vogliono esser pagati; perciocchè quello che ha da regger bene secondo l'arte, non cerca l'util suo, ordinando secondo l'arte, ma del suddito. Per il che è necessario, che quegli che hanno a governar volentieri, abbiano la mercede l'oro, o l'oro, e l'onore, ovvero la pena, se non vogliano. **GL.**—In che modo di tu

questo, o Socrate? le due sorti di mercede io l'intendo, ma non so quel che tu dica della pena, e in che modo tu la poni in parte della mercede. soc.—Adunque tu non sai qual sia il premio degli uomini perfetti, per il quale essi pigliano il governo, quando entrano in signoria, e non sai ch' ei si dice, ed è veramente vergogna l'esser ambizioso e avaro? GL.—Io lo so. soc.—Per questo i buoni non cercano di aver dominio per cagion di danari, nè per cagione d'onori: perciocchè non vogliono, ricevendo il danaro per quello ufficio pubblicamente esser chiamati mercenarii; nè ladri, pigliando dal principato nascosamente da sua posta, nè per conto di onori, perciocchè non sono ambiziosi. Però bisogna forzarsi, e mettervi la pena, acciò, non ricusino l'ufficio, laonde stà in pericolo di vergogna quello che da sua posta, e non forzato entra in signoria, e la maggior pena che possa esser non volendo il buono pigliar il governo, è il sottomettersi al peggiore. A me pare che i buoni temendo questa pena pigliano signoria; e allora vengono al principato non come a qualche lor bene, nè per averne a ricever piacere alcuno, ma come ad una cosa necessaria, non avendo nè migliori, nè simili a se, a quali possino sottomettersi. Perciò se fosse una città di uomini buoni, non meno forse contrasterebbono per non esser dei signori, che si contrasti oggidì per essere: e ivi saria manifesto, che il vero, e legittimo signore cerca non l'utilità sua, ma quella del suddito: per il che

ciascun intelligente, e savio eleggeria piuttosto che altri a se giovassero, ch  entrare egli in brighe, e travagli per giovare ad altri (1): perlaqualcosa in modo nessuno concedo questo a Trasimaco, che il giusto sia quel che   utile al pi  potente: ma questo lo considereremo di poi: perch  quel che diceva ora Trasimaco, che la vita dello ingiusto   migliore della vita del giusto, mi pare maggior cosa: tu adunque, o Glaucone, quale di queste eleggerai pi  tosto? e quale giudicherai tu per la pi  vera? GL.—Io giudic , che la vita del giusto sia migliore, e pi  utile. soc. — Hai tu udito quanti beni dell'ingiusto poco fa Trasimaco raccontava. GL.—S  bene; ma non per  me l'ha persuaso. soc. — Vuoi tu che io gli faccia veder, se sia possibile, che ei non dice la verit . GL.—Perch  non debbo io volere? soc. — Se adunque io piglier  un ragionamento contrario al suo, raccontando tutti i beni che si hanno per l'essere giusto, e egli racconter  i beni dell'ingiusto, ci sar  bisogno di un

(1) La seconda macchina di Trasimaco concepita in difesa della ingiustizia era il costituire l'ingiustizia pi  vantaggiosa, e migliore della giustizia. Socrate espugna anco questa con valide ragioni. Dimostra in qual modo vuole procedere nella sua argomentazione: vale a dire di annoverare i comodi e gl' incomodi dell' una e dell' altra: la quale maniera   molto opportuna per investigare la verit  e stabilire un solido giudizio.

altro che misuri, e conti tutti i beni, i quali l'uno e l'altro di noi avrà raccontati. Ed avremo bisogno dei giudici che diano sopra di ciò la sentenza. Ma se noi esamineremo la cosa, come poco fa cominciammo, confessando il vero l'un l'altro, saremo da nostra posta giudici, e avvocati a un tratto. GL. — Così sta bene. soc. — Qual modo vi piace più. GL. — Cotesto. soc. — Orsù, rispondimi, o Trasimaco, dal principio. Tu dì, che la perfetta ingiustizia è più utile della giustizia perfetta? TR. — Io l'ho detto, e dettoti il perchè. soc. — Dimmi di grazia quello, che tu senti di queste due cose, chiami tu una di quelle virtù, e l'altra vizio? TR. — Perchè no? soc. — Non chiami tu virtù la giustizia, e l'ingiustizia vizio? TR. — Ti pare egli che si convenga, o Socrate mio, dolcissimo, poscia che io dico che l'ingiustizia non la giustizia sia utile? soc. — Che cosa adunque? TR. — Il contrario? soc. — Che la giustizia sia vizio? TR. — No, ma una generosa pazzia. soc. — E l'ingiustizia? la chiami malignità? TR. — No, ma prudenza, e buon provvedimento. soc. — Parti egli adunque o Trasimaco, che gli uomini ingiusti sieno prudenti, e buoni? TR. — Quegli che possono perfettamente ingiusti e sottomettere a se le città, e le nazioni degli uomini: forse tu pensi che io parli dei taglia borse, là giova bene questa ingiustizia ancora s'ella sia nascosta: ma non è degna di considerazione, ma sì bene quella della quale io parlava ora. soc. — Io so quel che.

tu vuoi dire ora: ma ben mi son meravigliato, tu poni l'ingiustizia in parte della virtù e della sapienza, e la giustizia al contrario. **TR.**—Questo è il mio parere. **SOC.**—Questo, amico mio caro, è troppo duro, e non è facil cosa, che l'uomo trovi quello, che egli ha da dire sopra di ciò: perciocchè se tu avessi detto che l'ingiustizia, è utile, nondimeno avessi confessato che ella sia brutto vizio, come alcuni altri dicono: potremmo contra di ciò dir qual cosa, secondo che si giudica. Ora non è dubbio alcuno, che tu dirai l'ingiustizia esser una bellissima, e potentissima cosa, e le darai tutte quelle lodi, che noi diamo alla giustizia; poichè non hai dubitato affermar, che ella sia virtù e sapienza. **TR.**—Tu l'indovini, e non t'inganni punto (1). **SOC.**—Non si dee però mancare di ricercarvi con ragione, e considerarla bene, insino a tanto che io comprenda, che tu dica secondo, che hai nell'animo: mi pare ora, o Trasimaco, che tu non cerchi cavillazioni, ma dica quelle cose, che a te paiono vere. **TR.**—Che cosa importa a te questo, s'egli mi pare, o s'egli non mi pare? tu non riprendi il mio parlare? **SOC.**—Non certa-

(1) Contro la sentenza di Trasimaco disputa Socrate ed insegna, essere l'ingiustizia vizio ed ignoranza, mentre Trasimaco avevala insignita coi nomi della virtù, e della sapienza.

mente, ma mi sforzo che tu di più mi risponda, se ti pare, che il giusto voglia avere più del giusto? TR. — Per nessun modo: perciocchè ei non sarebbe civile, e semplice, come io ti diceva. SOC. — Vorrà egli qual cos'altra di più della giusta operazione? TR. — Nè anco questo. SOC. — Pensarà egli adunque esser meglio, che ei diventi più ricco dell'ingiusto, e questo riputerà egli che sia giusto, o no? TR. — Sì, che lo penserà, ma non lo potrà fare. SOC.(1)—Io non ti domando questo, io ti domando se il giusto riputerà, che non gli sia conveniente aver più del giusto, nè ancora vorrà, ma più dell'ingiusto sì. TR. Così è. SOC. — E l'ingiusto giudicherà egli che sia bene farsi più ricco del giusto, e di quello che giustamente si acquista? TR. — Perchè no? egli pensa che sia buona cosa esser più ricco di tutti gli altri. SOC. — L'ingiusto adunque acquisterà più dell'ingiusto, e più di quello che s'acquista ingiustamente, e forzarassi, e farà a gara per aver molto più di tutti gli altri? TR. — Così è vero. SOC. — Noi diciamo adunque così: il giusto non possiede più del simile a se, ma più del dissimile. E l'ingiusto più del simile, e del dissimile. TR. — Tu di

(1) Argomento di Socrate per istabilire l'ingiustizia esser vizio contro la descrizione di Trasimaco, che avevala stabilita cosa buona e lodevole.

benissimo. soc. — E l'ingiusto è prudente, e buono, ma il giusto no. tr. — Benissimo. soc. — E l'ingiusto è simile al prudente, e al buono, ma il giusto no. tr. — Perchè non vuoi tu, che quel che è tale, sia simile a quei, che son tali, e quel che non è tale, non sia ancora simile? soc. — Sta bene l'uno, e l'altro di questi: è tale, quai sono coloro, a quai si assomigliano. tr. — Che sarà per questo? soc. — Pogniamo che sia così o Trasimaco, ma non dì tu, che qualcuno sia musico, e qualcuno no? tr. (1) — Sì, che lo dico. soc. — Qual di costoro chiami tu prudente, e quale imprudente? tr. — Io chiamo prudente il musico, e il non musico imprudente. soc. — Non dì tu, che ei sia buono ancora in quelle cose che egli è prudente, e in quelle che ei non è prudente, cattivo? tr. — Così dico. soc. — Non dì tu così del medico ancora? tr. — Non altrimenti. soc. — Parti egli che il musico, mentre accorda la lira, cerchi di superare il musico nel tirar, e nello allentar le corde, o vero giudicherà, che sia bene esser da più di lui? tr. — Non pare a me. soc. — Ma che vorrà superare quel che non è musico? tr. — Gli è necessario. soc. — E il medico nelle cose da

(1) Secondo argomento che stabilisce essere l'ingiustizia ignoranza contro la sentenza di Trasimaco, che decorava l'ingiustizia col nome della sapienza.

mangiare, e da bever cercherà egli di aver più d'un altro medico, o vero più che si richieda? **TR.**—No. **soc.**—Più adunque di quello, che non è medico? **TR.**—Questo sì. **soc.**—Considera ora ogni scienza, e ogni sorte d'ignoranza: se ei ti pare, che si trovi alcuno che sappia, il quale elegga, o di far o di dir più di quello, che non sa: non le medesime cose, che fa il suo simile, nella medesima operazione. **TR.**—Forse, che è necessaria cosa, che la stia così. **soc.**—E l'indotto? non possederà egli più del dotto, e parimente dell' indotto? **TR.**—Forse che sì. **soc.**—Il dotto non è egli sapiente? **TR.**—Sì. **soc.**—Il sapiente non è egli buono? **TR.**—Sì. **soc.**—Il sapiente, e il buono adunque non vorrà posseder più del suo simile, ma del contrario, e dissimile. **TR.**—Io te lo concedo. **soc.**—Ma l'ignorante, e il cattivo più del contrario, e del suo simile ancora? **TR.**—Così pare. **soc.**—E l'ingiusto, o Trasimaco, non possiede egli più del giusto, e dell'ingiusto? non dicevi tu così. **TR.**—Così diceva. **soc.**—Il giusto non possederà più del giusto, ma si bene più dell'ingiusto? **TR.**—Sì. **soc.**—Il giusto adunque è simile al sapiente, e al buono, e l'ingiusto è simile al cattivo, e all'ignorante. **TR.**—Così pare a me che sia. **soc.**—Non abbiamo noi confessato, che l'uno e l'altro è tale, quale è quello, a cui si assomiglia? **TR.**—L'abbiam confessati per certo. **soc.**—Noi veggiamo per questo chiaramente, che il giusto è buono, e sapiente,

fra l'ingiusto cattivo, e ignorante. Trasimaco certamente confessò tutte queste cose, ma non così facilmente come io dico, ma sforzato a pena; e con molto sudore, perciocchè egli era di estate: e allora io viddi quel che prima non aveva mai veduto: cioè, che Trasimaco diventò alquanto rosso (1). Avendo noi adunque confessato che la giustizia era virtù e sapienza, e l'ingiustizia malignità, e ignoranza. Orsù, diss' io, concedasi questo, o Trasimaco. Non dicemmo noi, che l'ingiustizia era una cosa molto potente? non te ne ricordi tu? RA. — Sì che me ne ricordo, ma quelle cose, che tu dì ora, non mi piacciono, e ho molte cose all'incontro da dire, ma se io le dicessi, so bene che tu diresti, che io predicassi: ma lasciami dire quel che io voglio, ovvero se mi vuoi domandar, domandami, e io concederò e negherò, come fanno i fanciulli alle vecchie, quando lor racconta-

(1) Poste tutte queste cose, Socrate abbatte la sentenza di Trasimaco, la quale diceva essere l'ingiustizia più della giustizia utile: ed insegna non essere l'ingiustizia di uso veruno negli affari, e perciò rendersi ella inutile. All'incontro essere la giustizia del tutto necessaria ed opportuna, e vero e solido fondamento della umana vita: certo legame e vera sicurezza della unione degli uomini e delle famiglie, e delle repubbliche. Volendo Socrate tuttociò spiegare conviene con Trasimaco d'interrogare, acciocchè egli risponda, e per maggiore facilità ripete le ipotesi antecedenti.

no le favole. soc. — Io non voglio che noi facciamo tal cosa perchè questo sarebbe contra la sentenza tua. TR. — Orsù per compiacerti, poi che non mi lasci dire, che vuoi tu altro? soc. — Niente altro per Giove, se tu farai questo, ma fallo, e io ti domanderò. TR. — Orsù domandami. soc. (1) — Io ti domando ora quell'istesso che ti domandava poco fa, che noi per l'avvenir consideriamo bene quale sia la giustizia, comparendola all'ingiustizia: perciocchè fu detto, che l'ingiustizia era un so che più potente, e più

(1) Primo argomento di Socrate. Se l'ingiustizia fosse virtù e sapienza, sarebbe altresì vero quello che dice Trasimaco, che è migliore della giustizia. Ma la cosa è diversamente: poichè l'ingiustizia è un sommo vizio. Per provarlo apporta evidentissimi argomenti presi dagli effetti dell'ingiustizia; la quale opprime la umana società, abbatte la città; gli uomini stessi fa tra loro perseguitarsi ed uccidersi. Mostra all'opposto niuna società, o piccola o grande, conservarsi senza la giustizia: anzi tanta essere la sua forza, che nemmeno coloro, i quali si pascono di scelleraggini possono vivere senza qualche parte della giustizia; e lo insegna coll' esempio dei pirati, e degli assassini, tra i quali deve valere qualche opinione della giustizia, acciocchè tra loro medesimi non incrudeliscano, e possano egualmente dividersi la preda. Quindi due cose raccoglie, essere l'ingiustizia inutile ed incomoda; anzi del tutto ripugnante alla umana vita: e la giustizia essere del tutto utile e necessaria per mantenere e conservare la vita. Così cade l'antecedente descrizione della giustizia, che veniva da Trasimaco formata e sostenuta.

forte della giustizia. Ora che cosa v'aggiungi di più? perocchè se la giustizia è virtù e sapienza, facilmente si vedrà, che ella è più forte dell'ingiustizia, perchè la ingiustizia è ignoranza: nessuno è che non sappia questo: ma io non desidero trattar la cosa così semplicemente: ma in questo modo: diresti tu, che fosse ingiusta una città, la quale volesse metter in servitù l'altre città, e averne sotto di se numero grande, che le servissero? TR. — Perchè no? anzi quella, che sarà prestantissima, e sarà pervenuta all'ultima ingiustizia, farà questo con ogni diligenza. SOC. — Io certamente conosco, che questo era il parlar tuo, nel quale io lo considero questo se questa città, la quale è da più dell'altre, avrà questa potenza senza giustizia, oppure è necessario, che l'abbia con la giustizia. TR. — Se la giustizia, come tu poco fa dicevi, è sapienza, è necessario che l'abbia con giustizia, ma s'ella è, com'io diceva, con l'ingiustizia. SOC. — Molto ti lodo, o Trasimaco: perciocchè tu non solamente acconsenti, e neghi, ma rispondi ancora benissimo. TR. — Questo è per farti piacere. SOC. — Tu fai molto bene, ma fammi quest'altro piacere ancora, e dimmi se pensi che alcuna città, ovvero esercito, ovvero assassini, ovvero ladri: o ciascun'altra ragunanza d'uomini, che vivono comunemente in qualche sorte d'ingiustizia, possano perfettamente operar cosa veruna, se si offendono l'un l'altro. TR. — Non certamente. SOC. — E non offendendosi tanto più. TR. — Egli è vero. SOC. — E

questo avviene, perchè l'ingiustizia è quella, che partorisce sedizioni, inimicizie, e contenzioni; ma la giustizia, concordia, e amicizia, non è egli così? TR. —Così sia, per non esser di contraria opinione della tua in ciò. soc.—Tu fai molto bene, ma dimmi questo ancora, se questa è opera dell'ingiustizia, partorire odio dovunque la sia, s'ella sarà tra liberi e servi, non farà ella, che scambievolmente s'odieranno insieme, e viveranno in contenzioni, e che non possano far cosa alcuna di comune concordia? TR.—Necessariamente. soc.—E se queste cose saranno tra due, non saranno eglino in discordia tra loro, non s'odieranno eglino? non saranno inimici a se stessi, e a' giusti? TR.—Saranno per certo. soc.—Se l'ingiustizia sarà in un solo, non dissiperà ella la sua potenza? oppur non avrà di manco nulla, poniamo caso che non abbia nessuna cosa di manco, non pare egli che ella abbia una tal forza, che dovunque si trovava, ovvero nella città, ovvero in uno esercito, ovvero in qualche gente, ovvero in ciascun altro, primieramente fa impotente quella cosa, in cui si trova per la dissensione e discordia: di poi la fa inimica a se stessa, e a ciascun' altro contrario, e al giusto? non è egli così? TR. —Così è. soc.—E s'ella sarà in un solo farà tutte queste medesime cose che seguono la natura sua; primieramente lo farà impotente all'operare, poichè egli seco discorda, e non è costante, di poi lo farà inimico a se stesso e a' giusti, è egli vero? TR.—Sì certo. soc.

I Dei, ancora amico mio; son giusti. **TR.**—Se sono, sieno. **SOC.**—Adunque, o Trasimaco l'ingiusto sarà inimico ai Dei ancora: ma il giusto amico. **TR.**—Saziati, o Socrate, a tuo modo delle vivande di questo ragionamento: io non ti contraddirò, per non farti costoro inimici. **SOC.**—Orsù adunque dacci il resto delle vivande, rispondendo come prima. Certamente egli è manifesto, che i giusti sono migliori, più sapienti, e più potenti all'operare, e che gl'ingiusti non possono pur far cosa alcuna tra loro. Ma quel che noi diciamo: che quegli, i quali sono al tutto ingiusti possono far qualche cosa in comune potentissimamente, non è vero in modo veruno, perciocchè se fossero al tutto ingiusti, non si asterrebbero di farsi ingiuria l'un l'altro. Però egli è chiaro che in loro è una certa giustizia, la quale così gli dispone che non vogliono offender se stessi, o come gli altri, mediante la quale fanno tutto quello che fanno, ma spinti sono dall'ingiustizia al vivere ingiustamente; essendo eglino mezzi cattivi, perciocchè non possono mandare a perfezione alcuna cosa quelli che sono pervenuti all'ultima ingiustizia, e scelleraggine. Io conosco che queste cose sono vere, e non come dicevi tu di sopra, o Trasimaco (1): ma se i giusti vivano meglio degl'ingiusti, e siano

(1) Dopo aver confutata la descrizione della giustizia da Trasimaco stabilita, soggiunge in forma di dottrina una nuova spiegazio-

più felici, ora è da considerare: il che avevamo proposto considerare dappoi. Ma questo (secondo il mio parere) necessariamente da quelle cose, che dette abbiamo, ne segue. Noi non parliamo di cosa vile, e di poco momento, ma del modo del vivere. TR.—Consideralo. soc.—Ecco, ch'io lo considero, ma egli è necessario che tu mi dica, se ti pare che il cavallo abbia operazione alcuna che sia sua. TR.—Sì che mi pare. soc.—Non chiameresti tu opera del cavallo quella, la quale con il cavallo solamente si può operare, e così di ciascun' altra cosa quella, la quale con quella cosa sola si può fare, ovvero quel che meglio con altro qualcuno può operare le medesime cose? TR.—Io non t'intendo. soc.—Sta attento, che forse allora m'intenderai, vedi tu con altro, che con gli occhi?

ne della sentenza contraria, cioè che la giustizia molto vaglia per ordinare felicemente la vita. Premette essere tale proposizione di grandissimo momento, e perciò meritevole di molta considerazione. La struttura dell' argomentazione è questa. Ad ogni cosa è determinata la sua propria azione; e per questa azione vi sono i suoi propri ed accomodati strumenti. L'azione propria ed adattata all'anima è la virtù senza il di cui soccorso non può veruno bene e felicemente condurre a fine alcuna cosa. La virtù dell'anima è la giustizia; e perciò il giusto è felice, lo che dovea dimostrarsi. Si amplifica la dottrina colla proposizione contraria. Chi vive ingiustamente è infelice.

TR.—No: soc.—Odi tu con altro, che con l'orecchie?
 TR.—Nò soc.—Adunque noi potremo dir benissimo,
 che queste sieno loro opere. TR.—Così è. soc.—Po-
 tresti con il coltello, e con la spada, o con molti al-
 tri stromenti tagliare i tralci delle viti? TR.—Per-
 chè nò? soc.—Nondimeno non così comodamente, co-
 me con la falce fatta per questo uso. TR.—Così è,
 come tu dì. soc.—Non diremo noi adunque che que-
 sta sia l'operazion sua? TR.—Sì che lo diremo. soc.
 —Io mi penso, che ora tu m'intendi meglio quel ch'io
 diceva poco fa, quando ti domandava che questa era
 l'opera di ciascuna cosa, la quale si faceva solamente
 con quella, ovvero meglio con alcun' altra cosa. TR.—
 Ora l'intendo. Ed a me ancora pare che ciascuna cosa
 abbia l'operazion sua. soc.—Non ti pare egli ancora
 che virtù abbia ogni cosa, alla quale è attribuita qual-
 che operazione? torniamo dunque al proposito nostro.
 Diciamo noi che l'occhio abbia operazione alcuna?
 TR.—Certamente. soc.—Non hanno dunque gli occhi
 la lor virtù. TR.—Sì soc.—E l'orecchie non hanno l'
 operazione loro. TR.—Sì. soc.—Hanno adunque an-
 cor elleno la lor virtù. TR.—Sì che l'hanno. soc.—Non
 bisogna egli dire il medesimo di tutte le altre cose?
 TR.—Il medesimo. soc.—Quando gli occhi non aves-
 sero la propria virtù, ma in luogo della virtù qualche
 vizio, potrebbero esercitar bene l'operazion loro? TR.
 —In che modo? forse che tu dì la cecità in luogo del
 vedere. soc.—Sia qualsivoglia la lor virtù, ora io non

cerco còtesti, ma se con la propria virtù possono bene operar quel che operano, e con il vizio malamente.

TR.—Tu dì il vero. soc.—L'orecchie private della virtù loro non eserciteranno elleno malamente l'operazione loro?

TR.—Malamente. soc.—Avremo noi la medesima opinione di tutte le altre cose?

TR.—A me par così. soc.—Orsù oltre a queste cose, consideriamo ancor questa. L'anima ha ella operazione alcuna, la quale non sia possibile a far con veruna altra cosa; come sarebbe, aver cura, reggere, consigliare, e cose simili: potremmo noi giustamente attribuir queste cose ad altri, che all'anima? oppur diremo che elle sieno sue proprie operazioni?

TR.—A nessun' altro, ma diremo che le sieno sue proprie operazioni. soc.—E il viver non diremo noi che sia operazione dell'anima?

TR.—Senza dubbio. soc.—Non diremo noi ancora che l'anima abbia qualche virtù?

TR.—Diremo. soc.—Perciò l'anima privata della sua virtù, opererà ella bene l'operazioni sue, o questo è impossibile?

TR.—Impossibile. soc.—È necessario pertanto, che la cattiva anima malamente curi, e regga, e che la buona tutte queste cose le faccia bene. TR.—Così è. soc.—Non abbiám noi concluso che la virtù dell'anima sia la giustizia? e il vizio l'ingiustizia?

TR.—Così è stato concluso. soc.—L'anima giusta adunque, e l'uomo giusto viverà bene, e l'ingiusto male. TR.—Secondo la ragion vostra così pare. soc.—E quello che vive

bene, e felice, beato, e quel che vive malamente, al contrario. TR.—Perchè nò? SOC.—Però il giusto è felice, e l'ingiusto misero. TR.—Orsù sieno. SOC.—E non è però utile l'esser infelice. TR.—Così è. SOC.—Adunque l'ingiustizia, o beato Trasimaco, non è più utile della giustizia. TR.—Questi sieno stati i tuoi cibi, o Socrate in queste feste di Bacco. SOC.(1)—Appresso di te, o Trasimaco, dopo che sei diventato a me piacevole, e hai cessato di molestarmi, non ho mangiato sufficientemente: ma per mia, non già per vostra cagione. Ma così come fanno i golosi, i quali sempre ciuffando quel che in tavola vien portato, il gustano prima che a sufficienza abbiano mangiate le vivande di prima; così ancora io innanzi che ritrovassi, che cosa sia giustizia (il che primieramente consideravamo) lasciando star quella, mi mossi a considerar, questo, se il vizio è ignoranza, ovvero sapienza e virtù, e di poi cascando in quel ragionamento, che l'ingiustizia fosse utile più della giustizia, non ho potuto fare che da quello io non sia venuto a questo, per il che da questo nostro ragionamento m'è intervenuto, ch'io non

(1) Spiega l'ordine di tutta la disputa antecedente, e sparge i semi del futuro ragionamento, dicendo essere stata la cosa trattata in via di questione e di esame, non avendo tanto stabilito cosa sia la giustizia, quanto cosa non sia.

) 59 (

so cosa veruna, perciocchè non sapendo io che cosa sia giustizia, in nessun modo saperò s'ella è virtù, o nò. E se quel che la possiede, sia felice, ovvero infelice.

**FINE DEL PRIMO DIALOGO
DELLA REPUBBLICA**

SBN

012504

THE
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF CHICAGO
1000

THE
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF CHICAGO

—

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

NEW YORK
1887

RECEIVED
JAN 10 1887

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG

